

DAVID E. GEHLKE

NO CELEBRATION



La Biografia Ufficiale dei

PARADISE LOST

tsunami
edizioni

TITOLO ORIGINALE DELL'OPERA: *No Celebration, the Official Story of Paradise Lost*
Copyright © 2019 Reg Flag Media

Prima edizione in lingua inglese pubblicata nel 2019 da dB Books, USA

Copyright © 2020 A.SE.FI. Editoriale Srl – Via dell'Aprica, 8 – Milano
www.tsunamiedizioni.com – info@tsunamiedizioni.it – Twitter e Instagram: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, settembre 2020 – Gli Uragani 42
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Traduzione di Stefania Renzetti
L'impaginazione riprende quella dell'edizione originale, disegnata da Michael Wohlberg.

Questo libro è stato realizzato in 300 esemplari.

Stampato nel mese di settembre 2020 da Starprint Srl.

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

La presente opera di saggistica è pubblicata con lo scopo di rappresentare un'analisi critica, rivolta alla promozione di autori e opere di ingegno, che si avvale del diritto di citazione. Pertanto tutte le immagini e i testi sono riprodotti con finalità scientifiche, ovvero di illustrazione, argomentazione e supporto delle tesi sostenute dall'autore.

Si avvale dell'articolo 70, I e III comma, della Legge 22 aprile 1941 n.633 circa le utilizzazioni libere, nonché dell'articolo 10 della Convenzione di Berna.

DAVID E. GEHLKE

NO
CELEBRATION



La Biografia Ufficiale dei

PARADISE
LOST

TRADUZIONE DI
STEFANIA RENZETTI

 tsunami
edizioni

© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

© TSUNAMI EDIZIONI - RIPRODUZIONE RISERVATA

SOMMARIO

Prefazione di Karl Willetts.....	7
Ringraziamenti.....	11
Presentazioni.....	13
Capitolo 1 - Preludio alla tristezza.....	19
Capitolo 2 - Scagliato contro l'umanità.....	41
Capitolo 3 - Lamento musicale.....	65
Capitolo 4 - Prendi ciò che guadagni.....	89
Capitolo 5 - La pressione sale.....	113
Capitolo 6 - Leva quel broncio.....	139
Capitolo 7 - Hairbanging.....	165
Capitolo 8 - Niente per niente.....	191
Capitolo 9 - Pecorella smarrita.....	215
Capitolo 10 - Gusci d'uomo.....	237
Capitolo 11 - La follia è finita.....	259
Capitolo 12 - Tutto è di nuovo più cupo.....	281
Capitolo 13 - Musica con cui morire.....	307
Capitolo 14 - Ripugnante magnificenza.....	327
Capitolo 15 - Il terreno sottostante.....	339
Capitolo 16 - Spaccature nel sottosuolo.....	361
Capitolo 17 - Come una vecchia giacca.....	383
L'autore.....	407

PREFAZIONE

Si dice che sia cupo, su al Nord. Io sono cresciuto negli anni Ottanta e posso confermare che lo era sul serio, e non poco.

Con lo sfondo sociale, economico e politico degli scioperi dei minatori, delle interruzioni di corrente, della disoccupazione di massa e della sempre presente minaccia della guerra nucleare, sembrava che ci fosse poca speranza per il futuro. Gli oscuri e satanici stabilimenti dell'industria manifatturiera, un tempo orgogliosa e in piena espansione, erano quasi tutti chiusi e c'erano poche prospettive in termini di occupazione, a parte i programmi di formazione senza alcuno sbocco forniti dal governo.

È da questo decennio di disillusione che emerse una nuova generazione di musica, che combina la voce arrabbiata e lo stile aggressivo dell'anarco-punk con un modo di suonare la chitarra più sofisticato, influenzato dall'heavy metal. Incerta su come etichettare questa nuova ondata di musica estrema, la stampa alla fine adottò l'espressione «death metal». Gruppi come Napalm Death, Carcass, Bolt Thrower, Paradise Lost e una miriade di altri hanno creato un suono unico che ha liberamente ispirato lo sviluppo della scena del Regno Unito.

PREFAZIONE

Non c'era una vera competizione o rivalità tra le band: avevamo tutti un sound e un approccio diversi, ma ci supportavamo a vicenda e apprezzavamo la creatività e i diversi stili che stavano nascendo in quel periodo. È stato un momento emozionante da vivere: cavalcavamo la cresta di questa ondata di nuova musica estrema che ci ha allontanati dalla banale realtà della vita quotidiana. E non credo che a quei tempi le nostre aspirazioni fossero ambiziose. Facevamo semplicemente ciò che ci piaceva – il fatto che altre persone sembrassero capirlo e apprezzarlo era solo un di più. Quel principio rimane vivo ancora oggi.

A fine anni Ottanta si faceva *tape trading*, lo scambio di cassette – era il modo in cui riuscivi ad ascoltare musica da tutto il mondo. Ricordo chiaramente che una sera, mentre stavamo andando in macchina alle prove, il batterista originale dei Bolt Thrower, Andrew Whale, mi fece ascoltare il primo demo dei Paradise Lost. Ricordo in particolare che mi era piaciuta la traccia 'Internal Torment', che rimane ancora oggi una delle mie canzoni preferite dei Paradise Lost, perché evoca i ricordi di quel periodo nel 1988. Mentre l'ascoltavo, mi sono detto: «Questi tizi devono essere un bel gruppo di poveri depressi».

Non molto tempo dopo, nel 1989, suonammo con i Paradise Lost a Bradford, alla Queens Hall. Incontrare i ragazzi per la prima volta confermò le mie ipotesi: sì, erano un gruppo di poveri depressi, ma avevano un senso dell'umorismo tipico del Nord. È così che è nato il nostro legame di amicizia, che resiste ancora trent'anni dopo. Ricordo di essere stato spazzato via dall'intensità della loro esibizione dal vivo e dalla densità dei loro riff carichi di doom, che spiccavano e li distinguevano dalla maggior parte degli altri gruppi del Regno Unito. Già allora si capiva che erano destinati a grandi cose.

Le nostre band hanno seguito traiettorie in qualche modo diverse, e io ho intrapreso tutto un altro percorso di vita dopo aver lasciato i Bolt Thrower nel 1994, tornando nella formazione dopo una lunga pausa nel 2004, dieci anni dopo. Ma mi ha fatto piacere vedere che durante quel periodo i Paradise Lost avevano avuto davvero tanto successo: hanno pubblicato cinque album e hanno mantenuto un ritmo frenetico!

Nel 2012 i Bolt Thrower hanno organizzato un evento di beneficenza a Londra, chiamato Boltfest. Era la prima volta che incontravo Greg dopo

PREFAZIONE

oltre vent'anni ed è stata un'esperienza incredibile vedere il suo progetto parallelo, i Vallenfyre, fare il loro concerto di debutto con noi e condividere l'esperienza di quel giorno molto speciale.

Le nostre strade si sono incrociate più spesso da allora, specialmente con la mia nuova band, i Memoriam. Abbiamo condiviso il palco con i Vallenfyre e poi con Nick nei Bloodbath, ed è sempre un vero piacere incontrare i ragazzi e berci qualche birra. Storia vera: mentre stavamo bevendo al bar dell'hotel, la sera prima del nostro concerto al Wacken Open Air del 2017 in Germania, in tarda serata sono arrivati i ragazzi dei Paradise Lost, proprio mentre stavamo per andare a letto. Quel programma è andato a farsi benedire e ne è seguita una turbolenta nottata di bevute – un vero tuffo nel passato. Non vedo l'ora di avere altre occasioni del genere negli anni a venire.

Il successo generale e la longevità dei Paradise Lost sono un omaggio al legame di amicizia che esiste tra Nick, Greg, Aaron e Steve. Non ci sono molte band in circolazione che hanno avuto una formazione così solida e coerente nel corso della propria esistenza. Questa è una testimonianza della personalità e del carattere di ogni singolo membro dei Paradise Lost. Hanno attraversato bei momenti e difficoltà personali, ma la loro amicizia rimane più forte che mai.

Quel fenomeno chiamato Paradise Lost è più di un gruppo iconico nato nel paesaggio devastato del Nord dell'Inghilterra industriale: è un'ispirazione per tutti noi. Una band di fratelli che va oltre la musica che creano nell'ambito di un'amicizia reciproca, forgiata per la vita. Questo è ciò che li distingue da tutti gli altri, e io ho l'onore e il privilegio di chiamarli amici.

Sono grato per aver avuto l'opportunità di scrivere la prefazione a questo libro dedicato agli adorabili poveri depressi del Nord. Dopotutto, la loro musica e il retaggio indelebile che continuano a lasciare sono tipicamente britannici: rumorosi, orgogliosi e inarrestabili.

Ora andate pure avanti a leggere...

Karl Willetts

Bolt Thrower/Memoriam

Ringraziamenti

Inizierò con Albert Mudrian. Probabilmente questo libro non sarebbe esistito senza il suo coinvolgimento e l'incoraggiamento costante.

I Paradise Lost: Nick, Greg, Aaron, Steve e Waltteri, oltre a Tuds, Lee, Jeff e Adrian. Il piacere di scrivere questo libro è stato superato solo dall'aver conosciuto ognuno di voi. Ora, per favore, potete rimettere 'Poison' in scaletta?

John Tucker per le correzioni, le intuizioni argute e per aver tenuto il libro sotto controllo. Questa è stata la seconda volta che ho lavorato con John ed è diventato un consulente di fiducia e un buon amico.

Karl Willetts dei Bolt Thrower e Memoriam per l'eccellente prefazione.

Le persone fantastiche della Northern Music Company: Andy Farrow, Vicky Langham, Graeme Findlay e Jasper Schuurmans.

Martin Koller e Andreas Schiffmann della Prophecy Productions.

Paul "Hammy" Halmshaw, Martin Hooker, Gem Howard, Marco Barbieri, Howie Abrams, Peter Burtz, Ula Gehret, Justin Crosby, Liam Donoghue, Chris Bruni, Wolfgang Funk, Dave Everley, David Gulvin, Malcolm Dome e Chris Watts.

RINGRAZIAMENTI

Jens Prueter, che è semplicemente una delle persone più gentili e disponibili del settore.

Keith Appleton, Simon Efemey, Pete “Pee Wee” Coleman, Sanken Sandqvist, Steve Lyon, John Fryer, Rhys Fulber, Jaimie Gomez Arellano, Howard Smith, Anders Nyström, Aaron Stainthorpe, Danny Cavanagh, Sharon den Adel, Mikael Åkerfeldt, Rob O’Connor, Dirk Rudolph, Seth Siro Anton, Jean-Emmanuel Simoulin, Zbigniew Bielak e Pol Abran.

I vari fotografi che sono stati così gentili da inviare le foto per il libro, così come Michael Wohlberg per il suo design e layout.

Il “super fan” dei Paradise Lost, Jon Marks, che ci ha aiutati a raccogliere alcune informazioni dell’ultimo minuto e ci ha permesso di scavare nei suoi vasti archivi.

Borivoj e Heather Krgin, Rob Cotter, Kyle McGinn, Matt Coe, Matthew Bowling, Gordon Conrad, Steve Joh, Kenny Boeh, Leon Mallah e Shane Mayer.

I miei genitori: Jim Gehlke e Jeanine Pronio, Louie e Terry Rice, oltre a Jon Rice, e le famiglie allargate dei Gehlke, Pronio, Rice, Danicic, Roberts e Ferraro.

E infine mia moglie Ashley e i due cani, Goji e Mochi.

David E. Gehlke
Autore

PRESENTAZIONI

GLI SHADOWKINGS DEL NORD

Sabato 17 agosto 1996. Monsters of Rock, Castle Donington, Regno Unito. Il leggendario festival britannico hard rock e metal, nella sua ubicazione nel Donington Park, era stato accolto da un'insolita apparizione del sole e da un caldo torrido, e coinvolgeva circa settantamila spettatori nell'antica battaglia tra le magliette heavy metal nere e i raggi UV. Con la reunion dei KISS a fare da headliner, e un Ozzy Osbourne appena uscito dal pensionamento, il Monsters of Rock inglese del 1996 proponeva anche una serie di artisti emergenti che facevano parte dell'ondata di metal moderno di metà anni Novanta: Biohazard, Dog Eat Dog, Fear Factory, Sepultura, Type O Negative e, forse ancor più degni di nota, gli astri nascenti Korn, che non meritavano ancora il palco principale. Lo spettacolo rappresentava anche una sorta di passaggio del testimone – non c'era alcun segno dei Big Four del thrash americano e nemmeno degli Iron Maiden o dei Judas Priest, entrambi in procinto di riavviare le rispettive carriere con un nuovo cantante. Il nu metal – pantaloni oversize, rap, cappellini da baseball al contrario e giradischi – avrebbe presto preso il sopravvento.

PRESENTAZIONI

I principali rappresentanti del Regno Unito per il festival erano i Paradise Lost, che stavano concludendo il ciclo di tour per il loro album di maggior successo commerciale fino a quel momento, *Draconian Times*. La loro apparizione al Monsters of Rock era una sorta di mini-pietra miliare per il gruppo, che nel giro di otto anni era passato dall'essere il messaggero del gothic death metal a essere considerato come i «nuovi Metallica» dalla rivista *Kerrang!*. Per distinguere i Paradise Lost dal resto del bill, la casa discografica della band, la Music For Nations, aveva addobbato l'intera area del backstage in nero, con tanto di tovaglie nere, piatti neri, bevande nere (compresa la birra scura), così come pasticcini neri e panini neri. Com'era comprensibile, nessuno mangiò il cibo, ma il messaggio era chiaro: i Paradise Lost erano la band più cupa del bill e della zona, qualcosa che nemmeno il sole inesorabile avrebbe potuto fermare.

Nell'ambito di uno speciale sul Monsters of Rock per *Headbangers Ball* di MTV Europe, Nick Holmes e Greg Mackintosh vennero presi da parte per un'intervista pre-concerto dalla VJ Vanessa Warwick. Aprendo con calma la conversazione, con tutta serietà, Warwick fece una battuta ai ragazzi completamente vestiti di nero: «È una bella giornata di sole. Non è abbastanza tetra per voi, vero?». Holmes, sarcastico come sempre, rispose: «Se restiamo sul palco troppo a lungo, rischiamo di prendere fuoco. Dovremo avvolgerci con degli asciugamani freddi verso la metà del set, il che potrebbe rovinare un po' l'immagine, ma non importa».

La conversazione si spostò rapidamente sulla fine del ciclo dell'album *Draconian Times* e su cosa avrebbe fatto la band in seguito; in particolare, se avrebbe mantenuto il suo «sound epico». Holmes, dopo aver parlato del fatto che stava imparando a usare un registratore a quattro piste, dichiarò: «Si spera che il nuovo materiale sarà comunque migliore di quello di chiunque altro ci copi». Mackintosh disse semplicemente: «Vogliamo stare un passo avanti a tutti, più che altro. È ciò che proveremo a fare».

Saliti sul palco dopo i Fear Factory, quel giorno il set di dieci canzoni della band si basò prevalentemente su *Draconian Times* e sul suo predecessore, *Icon*. Holmes aveva già compiuto con successo il passaggio da cantante death metal immobile, aggrappato al microfono, a frontman pronto per gli stadi, sfoggiando una combinazione di capelli pettinati all'indietro

PRESENTAZIONI

e occhiali da sole, con il suo tipico ruggito ora completamente trasformato in ululati impenetrabili di melodia e potenza. Mackintosh, eternamente posizionato a destra del palco, dispensava un assolo vorticoso dopo l'altro, guidando il gruppo passo dopo passo; mentre il maestro della chitarra ritmica Aaron Aedy eseguiva power chord a volontà. La sezione ritmica composta da Steve Edmondson e dal nuovo batterista Lee Morris era ineccepibile, in perfetta armonia durante il sussulto di 'As I Die' e gli ariosi sapori gothic di 'Forever Failure' e 'Shades of God'. Erano, per definizione, l'incarnazione di ciò che una band metal europea dovrebbe essere: sofisticata, ma pesante e armoniosa, con testi profondi e introspettivi, evitando nel contempo molti dei cliché e delle trappole del genere. Il singolo portante di *Draconian Times*, 'The Last Time', chiuse il set del gruppo che, con un saluto e una rapida uscita di scena, partì per il più inesplorato dei territori...



Per i molti che hanno così tanto criticato i Paradise Lost durante la loro carriera, le varie trasformazioni sonore della band sono state un danno per il suo successo commerciale e la sua posizione all'interno della scena metal. L'esibizione al Monsters of Rock li aveva trovati al culmine del loro ascendente metal nel Regno Unito, ma anche alla fine della loro vena creativa. Invece di spremere il modello definito da *Icon* e *Draconian Times*, i Paradise Lost lo abbandonarono, semplicemente perché non potevano più seguirlo con convinzione, e così facendo divennero l'emblema del concetto di "cambio di direzione". Introducendo elementi elettronici e industrial nel loro sound, i Paradise Lost estesero la propria carriera e allo stesso tempo alienarono una parte dei loro fan, trovandone di completamente nuovi, alcuni dei quali preferiscono ancora gli album in cui suonano più come i Depeche Mode che i Metallica.

Ma questi cambiamenti, per quanto sfavorevoli, sono stati fondamentali per la longevità dei Paradise Lost. La loro carriera è dipesa da ogni singolo album, e la band si è rifiutata di pensare a lungo termine, concentrandosi invece sul presente. All'inizio delle interviste per il libro, una

PRESENTAZIONI

dichiarazione di Mackintosh mi ha colpito: «Trattiamo ogni album come se fossimo una band completamente nuova». Di sicuro si sente di rado un gruppo metal ormai veterano che pronuncia tali parole. Questo senso di scoperta ha portato i Paradise Lost a fare molta strada e gli ha permesso di sfoggiare una moltitudine di stili nel corso di quindici album in studio, pur rimanendo fedeli alle loro cupe e malinconiche origini.

I Paradise Lost hanno celebrato il loro trentesimo anniversario nel 2018, sulla scia di uno dei loro dischi più apprezzati fino a oggi – *Medusa*, dell'anno precedente – in cui la band ha sorpreso tutti chiudendo il cerchio e tornando ai suoi pionieristici inizi death-doom. Era la situazione ideale per sapere se il gruppo fosse interessato a incaricare qualcuno di scrivere la sua biografia. Ma per i Paradise Lost, pietre miliari e traguardi di carriera come questo non sono motivi per festeggiare. Invece di intraprendere un tour che coprisse i loro tre decenni di carriera musicale o fare un festival di un intero giorno con i propri compagni di viaggio (come era stato suggerito dal loro management), la band ha scelto di suonare in un club da centocinquanta persone nella sua città natale di Halifax, nel West Yorkshire. È andato esaurito in pochi minuti. È stata la cosa più Paradise Lost che i Paradise Lost potessero fare.

L'idea alla base di questo libro, *No Celebration*, era in realtà di fare l'opposto di ciò che suggerisce il titolo, ovvero celebrare la carriera dei Paradise Lost facendo un tuffo senza precedenti negli album di cui sono responsabili. Il mio obiettivo era quello di fornire un esame approfondito di ogni lavoro in studio dei Paradise Lost, che ne comprendesse il processo di composizione e registrazione, nonché il ciclo di tour per ciascuno. Essendo un americano che si è appassionato alla band all'età di sedici anni, dopo l'uscita di *One Second*, non dividevo né dei trascorsi né un rapporto personale con i membri dei Paradise Lost prima della stesura di questo libro. Sono, tuttavia, un fan di vecchia data del gruppo: la mia adulazione persiste da ormai ben più di vent'anni, e quando i Paradise Lost erano solo un piccolo culto su questa sponda dell'Atlantico, i miei soldi guadagnati duramente li ho spesi per i loro dischi di importazione.

No Celebration è stato scritto con il pieno coinvolgimento della band. I membri dei Paradise Lost, così come il loro management, sono stati

PRESENTAZIONI

completamente disponibili in tutto, concedendomi un accesso illimitato al loro mondo. Abbiamo iniziato a lavorare a *No Celebration* nell'agosto 2018 e abbiamo apportato gli ultimi ritocchi poco più di un anno dopo. E tra le tantissime cose che ho imparato lungo questo periodo, una cosa è certa: i Paradise Lost non sono certo dei «poveri depressi del Nord», come vengono spesso dipinti. Abbiamo condiviso innumerevoli risate, mescolate ad alcune storie serie che fanno riflettere, e i membri del gruppo hanno mostrato un senso di umiltà e candore che ha reso questo libro un'esperienza gioiosa. Spero vivamente di averla riflessa in queste pagine.

Detto ciò, è per me un grande piacere condividere con voi *No Celebration*, la biografia autorizzata dei Paradise Lost.

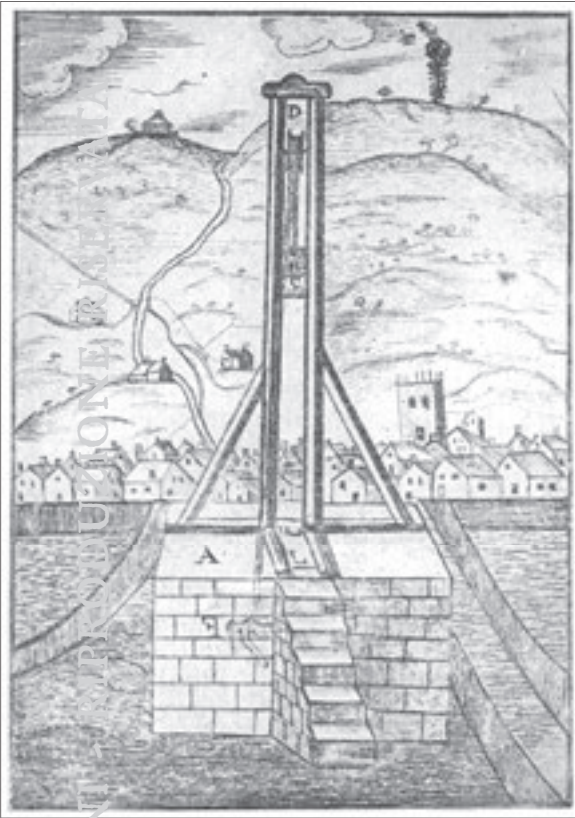
David E. Gehlke

CAPITOLO I
PRELUDIO
ALLA
TRISTEZZA
Halifax e il periodo dei demo

Il Patibolo di Halifax non era una ghigliottina qualsiasi. Utilizzato per tutto il XVI secolo, il Patibolo veniva “applicato” ai piccoli criminali che venivano condannati da una giuria spesso composta da cittadini. Questo tipo di giudizio sommario non era raro a quei tempi, ma il Patibolo di Halifax si è assicurato il suo posto negli annali della storia delle esecuzioni in gran parte a causa della pura brutalità con cui recideva la testa del colpevole. Per arrivare in cima al Patibolo, il boia doveva salire su una rampa di scale per maneggiare la lama, che veniva sollevata da una carrucola. Una volta che il collo del colpevole era stato posizionato saldamente sul blocco, era sufficiente estrarre rapidamente il perno. La lama sarebbe caduta con una velocità tale che l’impatto non avrebbe praticamente lasciato margine di errore: le teste si staccavano facilmente dal corpo.

Il fatto che Halifax, situata nel West Yorkshire, in Inghilterra, non cessò di usare il patibolo fino al 1650 (quando venne dismesso su richiesta di Oliver Cromwell) non fece che aumentare la sua notorietà. La reputazione della città si era già diffusa in tutta l’Inghilterra, con l’inserimento di Halifax in *The Beggar’s Litany* del poeta John Taylor nel 1639, che recitava le parole:

CAPITOLO I



Incisione raffigurante un patibolo di Halifax

«From Hull, Hell and Halifax, good Lord deliver us»¹, riferendosi alla città della costa orientale Hull, all'Inferno vero e proprio, e appunto a Halifax.

«Halifax era vista come un luogo in cui la giustizia veniva amministrata con fermezza e dispensata molto duramente al colpevole», dice lo storico del posto, David Glover. «La città si era fatta una certa reputazione. Più che altro una reputazione negativa, ma dipende da quale parte della legge ci si trovava. In tutta l'Inghilterra, non abbiamo riscontro di alcuno strumento di esecuzione simile a questo che sia stato in uso

dai tempi antichi fino al 1650. È chiaramente una forma di patibolo di tipo arcaico. Veniva utilizzato solo per i colpevoli di furto. Era una misura che veniva presa localmente, ed era propriamente caratteristica di Halifax».

Ciò non significa che Halifax fosse un luogo rigoroso o tetro in cui vivere, anche se Glover fa spesso riferimento all'aneddoto di Charles Dickens, il quale, durante un evento del 1858 per promuovere *Canto di Natale*, definì la città: «Un posto orribile come penso di non averne mai visti». A parte le impressioni negative del leggendario autore, Halifax ha mantenuto uno spirito separatista rispetto alle vicine città del Nord, come Bradford e Manchester.

1 - Buon Dio, liberaci da Hull, dall'Inferno e da Halifax. [N.d.T.]

PRELUDIO ALLA TRISTEZZA

«Aveva una sua identità molto peculiare, che veniva custodita con parecchia attenzione», afferma Glover. «Direi che Halifax è diversa ancora oggi da molte delle città circostanti. Ha tuttora una comunità di persone piuttosto chiusa, una società se vogliamo, di persone che sono cresciute qui o che hanno vissuto qui per molti anni. Considerano quell'amicizia qualcosa di piuttosto speciale».

Il tessile è stato il principale settore industriale di Halifax per tutto il XX secolo, e beneficiava dell'ampia disponibilità di acqua della città, utile alla tintura e alla creazione di tessuti; ma alla fine i produttori si entusiasmarono all'idea di poter trasferire la produzione all'estero a un prezzo più economico. Le fabbriche vennero chiuse e negli anni Settanta la città fu costretta a reinventarsi come centro di attività bancarie e di servizi. Non fu una transizione facile: tra gli anni Settanta e Ottanta, durante l'era di Margaret Thatcher, Halifax subì un lungo periodo di stagnazione con alti tassi di disoccupazione. Oggi, gli edifici industriali abbandonati sono stati riqualificati o lasciati in piedi come un severo promemoria di ciò che vi era una volta. Ma Halifax sta facendo uno sforzo concertato per liberarsi della sua immagine triste. Secondo Glover, la città si sta attualmente costruendo una nuova reputazione come destinazione turistica, cosa iniziata già negli anni Ottanta con la riqualificazione delle ex fabbriche per tappeti di Dean Clough.

«Negli ultimi due anni, con la riqualificazione di Piece Hall, l'espansione dello Square Chapel Arts Centre, la ristrutturazione del Calderdale Industrial Museum, insieme alle innovazioni dell'Eureka National Children's Museum e alle nuove interpretazioni della storia nell'antica Cattedrale, la città è rinata», aggiunge. «È stato osservato un grosso aumento del numero di visitatori da distanze considerevoli, anche dall'estero. Le birre artigianali e i pub con musica dal vivo sono in forte espansione, e si stanno sviluppando grandi risorse per il tempo libero. Oggi come oggi, è improbabile che Dickens definirebbe Halifax un posto orribile. In effetti, è più facile che direbbe esattamente l'opposto».



CAPITOLO I

I membri principali dei Paradise Lost – Nick Holmes (voce), Greg Mackintosh (chitarra solista), Aaron Aedy (chitarra ritmica) e Steve Edmondson (basso) – hanno tutti le loro radici nel Nord dell’Inghilterra. Cresciuto nel pieno degli anni della Thatcher, il quartetto, insieme al batterista originale Matthew “Tuds” Archer, appartiene alla classe operaia: testa bassa e non vantarti dei tuoi traguardi. Il loro ambiente lo impediva: chiunque fosse uscito dai ranghi decidendo di fare lo sbruffone, secondo Mackintosh sarebbe stato «subito rimesso al suo posto». I dintorni del Nord dell’Inghilterra hanno modellato in modo permanente la band, tanto che spesso li si sente pronunciare le parole «*Northern Misery*», ovvero ‘Depressione Nordica’, un eufemismo per la loro musica e il loro aspetto esteriormente cupi. Non solo è applicabile alla musica dei Paradise Lost, ma, come ammette prontamente il gruppo, anche alle loro personalità, dove il sarcasmo, il senso dell’umorismo e una visione pragmatica sono la mappa da seguire nella vita.

Eppure, nonostante la loro facciata, i Paradise Lost sono fondati sull’amicizia e sul legame duraturo condiviso dai membri. Amici sin dalla loro adolescenza, i Paradise Lost sono una delle poche band metal dal percorso decennale che sono state in grado di mantenere una formazione costante per tutta la loro carriera – il posto di batterista è l’unico ad aver subito dei cambiamenti. È stata una carriera sviluppatasi davanti alla stampa britannica, che spesso richiedeva personalità estroverse e vivaci, qualità sicuramente non ascrivibili ai membri dei Paradise Lost. Sebbene ciò possa aver ostacolato le prospettive commerciali del gruppo, li ha aiutati a proteggersi dalla durezza dell’industria – i Paradise Lost operano nel loro bozzolo indipendente, dove un sistema di supporto interno offre incoraggiamento quando necessario, una ridimensionata se l’ego inizia a strafare e, soprattutto, dove il senso dell’umorismo regna sovrano.

«Siamo persone che la pensano allo stesso modo, motivo per cui credo che siamo rimasti uniti, soprattutto nei primi anni», afferma Holmes. «Inoltre, avevamo un senso dell’umorismo molto simile. Ridevamo delle stesse cose, e la gente lo sottovaluta. Se non si riesce a ridere tutti insieme sei fottuto, sai? E penso che valga per qualsiasi situazione. Lo stesso nel matrimonio: devi ridere delle stesse cose. Se non lo fai, se una persona

PRELUDIO ALLA TRISTEZZA



Crossley and Porter School

trova che qualcosa sia divertente e tu no, allora sei praticamente fottuto. Penso che sia il fondamento di ogni relazione – l'umorismo».

Con i membri tutti più o meno coetanei, la nascita dei Paradise Lost avvenne per pura coincidenza e, nel caso di Edmondson, per un semplice atto di fede cieca. Tutto ebbe inizio ad Halifax, in particolare alla Crossley and Porter School, frequentata da Aedy, Archer e Mackintosh. Qui l'aspetto e gli interessi personali determinavano di quale cerchia sociale avresti fatto parte: i tipi atletici stavano in un angolo, stessa cosa per i secchioni, mentre i capelloni e i punk venivano spesso segregati, relegati al gradino più basso della scala della popolarità. A correre negli stessi corridoi c'erano i tre adolescenti: Aedy e Archer nella fazione metal, mentre Mackintosh, con tanto di cresta, stava con i punk.

Aedy e Archer erano amici fin dall'età di undici anni – in virtù dell'alfabeto, sedevano l'uno accanto all'altro durante l'appello – ed erano stati

CAPITOLO I

travolti dall'ondata di nuove band hard rock ed heavy metal, a partire dai KISS, per poi risalire a MSG e UFO. L'ingresso di Aedy nel mondo del metal avvenne dopo aver visto il video di 'The Number of the Beast' degli Iron Maiden; il fascino delle loro galoppate melodiche e del falsetto ululante di Bruce Dickinson era irresistibile. «Ho pensato: "Questa roba è fantastica!". Così ho fatto il salto e ho scambiato tutti i miei dischi ska con il fratello maggiore di un altro mio amico, e lui mi ha dato due dischi che oggi probabilmente varrebbero centinaia di sterline, perché erano davvero rari. "Bene", mi sono detto, "adesso sono un metallaro"».

Aedy era originario di Huddersfield e si era trasferito ad Halifax all'età di nove anni, dopo il divorzio dei suoi genitori. Aveva visto suo padre passare da un lavoro all'altro durante un periodo deprimente per l'Inghilterra, quando la disoccupazione era alta e il lavoro nell'industria diventava sempre più scarso. «Essendo un'area industriale, ti insegnavano da subito che ti dovevi guadagnare tutto», dice. «Un'etica tipo: "Tratta gli altri come vuoi essere trattato tu stesso. Le buone maniere non costano nulla, la pazienza è una virtù, lavora sodo e guadagna". Queste sono le lezioni con cui sono cresciuto».

Dopo il secco «no» di sua madre quando le aveva chiesto di iniziare a suonare la batteria (all'epoca lei stava anche crescendo le due sorelle più giovani di Aaron), Aedy comprò una chitarra di seconda mano da un amico per dieci sterline. Com'è tipico dei musicisti alle prime armi, appena Aedy si trovò davanti a un ostacolo accantonò la chitarra in preda alla frustrazione, incerto se continuare o meno con lo strumento. Fu solo dopo un sabato trascorso a casa di suo padre, dove riprese per caso a suonare la chitarra, che le cose iniziarono ad andare al loro posto. Aedy è forse anche il primo membro dei Paradise Lost ad aver abbracciato uno strumento musicale.

Cresciuto da genitori molto incoraggianti, entrambi insegnanti, la personalità estroversa e socievole di Archer smentisce la natura lamentosa e noiosa della sua città natale, al punto che chiunque orbiti intorno ai Paradise Lost non può fare a meno di dire che è «impossibile che ti stia antipatico». Il soprannome indelebile di Archer, Tuds, nasce da una partita di rugby in cui cadde inavvertitamente su una considerevole pila di cacca di

PRELUDIO ALLA TRISTEZZA

cane, attirandosi un clamoroso scherno da parte dei suoi amici che, secondo Archer, non gli ha mai fatto passare l'imbarazzo: «Tutti continuavano a dire: "Vasca di merda di cane, vasca di merda di cane" (in inglese *tub of dog shit*). Alla fine, grazie anche alla pronuncia dialettale del Nord, sono arrivati a contrarre le lettere e salutarmi semplicemente con Tuds».

Lettore abituale di *Kerrang!*, Archer racimolava tutto il denaro che aveva in tasca per comprare le ultime uscite discografiche, condividendo successivamente i suoi acquisti con Aedy. La malattia per la musica gli venne durante le sue solite scappatelle nell'aula di musica della scuola, durante l'ora di pranzo, dove aveva la possibilità di picchiare indisturbato sulla batteria. «Non avevo nessuno con cui suonare, ma ho pensato: "Potrei riuscirci". Avrò avuto probabilmente sedici o diciassette anni e ho chiesto ai miei genitori: "Potrei avere una batteria per il mio compleanno?". Loro, essendo delle persone comprensive, mi hanno detto: "Certo che puoi". Probabilmente pensavano che gli avrei chiesto una macchina. Ma una batteria? "Bene, quella possiamo permettercela"».

Aedy e Archer si scambiavano cenni di saluto e talvolta, durante l'ora di pranzo, facevano conversazione con un altro adolescente di Halifax, Greg Mackintosh. Greg era il secondo di tre figli e suo padre era un ingegnere, mentre sua madre lavorava nelle fabbriche tessili di Halifax fin dall'età di tredici anni. Introdotto alla musica da suo fratello maggiore, Andrew, il primo acquisto di Mackintosh fu un album di Adam Ant, prima di



Aedy e Mackintosh intorno al 1988
(Per gentile concessione di Aaron Aedy)

CAPITOLO I

appassionarsi a gruppi punk come Discharge e GBH in grado di riflettere i sentimenti di emarginazione che spesso provava crescendo nel Nord dell'Inghilterra.

Essendo mancino, lo sviluppo musicale di Mackintosh trasse grande beneficio dal fatto che anche suo padre lo era. Presto iniziò a leggere attentamente gli spartiti scritti a mano dal genitore, prendendo anche spunti dai gruppi punk che ammirava così tanto. Tuttavia, senza nessuno della sua età che gli mostrasse i rudimenti della chitarra, non ebbe altra scelta che imparare da solo. Dal momento che diventare un virtuoso non era mai stata la sua aspirazione, Mackintosh imparò invece i segreti del comporre una canzone. «Fino all'età di diciassette o diciotto anni non ho ascoltato niente di metal classico, quindi ho trascorso ben cinque anni senza saperne nulla», dice. «All'inizio, per me la cosa importante era ascoltare come venivano messe insieme le canzoni. Ancor prima di suonare la chitarra o altro, mi interessava di più come si incastravano le melodie e come funzionavano le strutture, anche se all'epoca non sapevo cosa fossero. Mi trovavo a pensare: "Wow, quella parte si incastra davvero bene". Tutto senza sapere che in realtà si trattava di una progressione di accordi».

Lontano solo qualche chilometro dai suoi futuri compagni di band c'era Nick Holmes, un alunno della Highlands Grammar School. Il più grande di tre fratelli, Holmes ha vissuto un'infanzia relativamente normale, diventando, come dice lui stesso, «intraprendente». Gli interessi musicali di Holmes iniziarono con i Police e si orientarono gradualmente verso il gruppo ska dei Madness; ma fu il *Friday Rock Show* di Tommy Vance a introdurlo al metal. Trasmesso settimanalmente su BBC Radio 1 a partire dalle dieci di sera fino a mezzanotte, il programma fu l'unico a diffusione nazionale a trattare l'hard rock e l'heavy metal dal 1978 al 1993. «Era un punto di riferimento, non c'era nient'altro», dice Holmes. «Di tanto in tanto passava un brano di una band come i Destruction, e tu dicevi: "Che cazzo di roba è?". Poi, quando ho sentito 'Metal Militia' dei Metallica, mi sono detto: "Cosa?! Oddio, è incredibile, cazzo!". Voglio dire, era la cosa migliore che avessi mai sentito, ero assolutamente impazzito, non vedevo l'ora di scoprire chi fossero e andare a comprare l'album».

PRELUDIO ALLA TRISTEZZA

La coppia *Kill 'Em All* e *Ride the Lightning* dei Metallica, insieme a *At War with Satan* dei Venom, furono gli album che diedero a Holmes l'accesso al movimentato mondo del metal estremo – un mondo che attraverso il *tape trading* avrebbe presto occupato la sua esistenza, con la camera da letto sommersa dai dischi acquistati nei negozi e dalle cassette che riceveva per posta. Holmes era talmente coinvolto nel metal che non gli dispiaceva svegliarsi prima dell'alba per consegnare il latte. Per essere contento, gli bastava avere l'ultima uscita thrash metal da ascoltare. «L'ho fatto per anni e anni. Avevo un Walkman [Sony] e se avevo il nuovo disco degli Slayer, ero a posto. Non vedevo l'ora di ascoltarlo, perché ci mettevo qualche ora per consegnare il latte e avevo tutto il tempo di ascoltare i miei nuovi album. Non me ne fregava un cazzo del lavoro; non vedevo l'ora di avere un po' di tempo per potermi sparare la musica nelle orecchie».

Il rapporto tra Holmes e Mackintosh si consolidò quando i due si scrutarono l'un l'altro negli orinatoi del bagno del club giovanile Old Crossleyans e si complimentarono a vicenda per la scelta delle band che adornavano il retro delle loro giacche di pelle: i Kreator con *Endless Pain* per Mackintosh, *Morbid Tales* dei Celtic Frost per Holmes. Il loquace Holmes aveva trovato il suo pari nel serio ma amichevole Mackintosh, e i due si resero conto di avere già molto in comune, ovvero la musica. Il padre di Mackintosh finì per riportare a casa entrambi i ragazzi dall'Old Crossleyans, e iniziò così un'amicizia che dura da una vita.

«Ho pensato che fosse un vero figo», dice Mackintosh di Holmes. «Mi sembrava avere una conoscenza davvero straordinaria della musica estrema, che molte persone che avevo incontrato attraverso i canali più tradizionali del metal non avevano. Ne sapeva parecchio di hardcore e anche di hardcore giapponese, e un sacco di altra roba. Era davvero ben informato e probabilmente è così che siamo entrati in contatto, e presto abbiamo scoperto che entrambi amavamo scovare band sconosciute e scambiare demo. Era anche molto arrogante. E lo è ancora».

La passione dei ragazzi per il metal li aveva portati a realizzare che, dato che ciascuno possedeva uno strumento, sarebbe stato interessante provare a suonare insieme, a prescindere dal fatto che nessuno di loro sapesse davvero farlo. Il catalizzatore fu Holmes, che non vedeva l'ora di far parte di una

CAPITOLO I

band dopo essersi messo alla prova con delle specie di esibizioni dal vivo nei club locali – in pratica, si metteva in mezzo alla pista da ballo e iniziava a cantare seguendo la musica. O, per dirla con Archer: «Si metteva in mostra».

«Penso che la personalità di ognuno sia in qualche modo collegata a ciò che farà», afferma Holmes. «Sono sempre stato abbastanza chiacchierone e casinista, facevo lo scemo ed ero molto più loquace degli altri ragazzi. Greg è abbastanza tranquillo e anche Aaron. Hanno avuto i loro momenti, ma in generale io ero molto più caciaronone. Mi è sembrato naturale fare il cantante, davvero. Penso che ci siamo detti: “Beh, cosa hai intenzione di fare?”. “Ti dirò, provo il basso. Non abbiamo un bassista, quindi ci provo io”. Mi pare che avessi una vecchia copia di un Rickenbacker, che ho usato per un po’, ma non sapevo nulla di come si accordasse. Credo che nessuno sapesse accordare uno strumento».

Sapendo che ai genitori il frastuono sfrenato di quattro adolescenti inesperti non avrebbe dato molto fastidio, fu Archer a ospitare nel suo seminterrato la loro prima prova in assoluto. Anche se queste non erano altro che Mackintosh che dispensava alcuni riff primitivi degli English Dogs e Aedy che metteva su *(You Gotta) Fight for Your Right (To Party)* dei Beastie Boys mentre Holmes testava il suo latrato giovane, ma in via di sviluppo, leggendo gli ingredienti dalle scatole dei cereali per la colazione. La pura gioia di suonare insieme e fare casino era sufficiente per spronare il quartetto a continuare. La band aveva persino preso l’abitudine di registrare le prove per dare un senso a ciò che stava creando; i nastri, tuttavia, non erano destinati a vedere la luce del giorno. «Eravamo troppo imbarazzati per farli sentire a chiunque, a parte noi stessi», ammette Archer. «Ascoltavamo la cassetta nella macchina di mio padre, e a noi sembrava la cosa migliore del mondo, anche se era un frastuono terribile. Ma il fatto era che volevamo davvero far parte di una band. Avevamo una direzione. Non era qualcosa di definito, era giusto un: “Dai, mettiamo su un gruppo”. Perché alla fine tutti avevamo degli strumenti, ci trovavamo bene tra di noi e ci piaceva uscire insieme».





NO CELEBRATION: LA BIOGRAFIA UFFICIALE DEI PARADISE LOST,
REALIZZATA CON IL PIENO COINVOLGIMENTO DELLA BAND,
RACCONTA TUTTA LA STORIA DEI PADRINI DEL
GOTHIC-DOOM METAL GRAZIE A INTERVISTE APPROFONDITE,
RESOCONTI DI PRIMA MANO, ANEDDOTI ESCLUSIVI, RETROSCENA
INEDITI E FOTO MAI VISTE PRIMA, E PORTA IL LETTORE
A TOCCARE REALMENTE L'ANIMO DEI MUSICISTI,
OLTRE CHE LA LORO MUSICA.

—
PREFAZIONE DI KARL WILLETTS
(BOLT THROWER/MEMORIAM)